

L'eclisse

Ancor prima d'andare a vedere l'ultimo film di Michelangelo Antonioni, *L'eclisse*, l'avevo sentito commentare da amici che sapevo non incompetenti. E', dissero alcuni, l'eclisse di Antonioni: la pietra d'inciampo di colui che ha dato al cinema italiano opere quali *Il grido*, *L'avventura*, *La notte*.

Affrontai quindi l'esperienza visiva del film più che disposto a riscontrarne le pecche, a coglierne le carenze artistiche e tecniche.

L'eclisse, invece, m'è piaciuto; molti dei suoi aspetti mi hanno soddisfatto ed altri ancora mi hanno portato a meditare: reazioni che sempre si hanno di fronte ad un lavoro d'arte. Perché *L'eclisse* è uno dei rari casi in cui la cinematografia contemporanea si presenta come arte, senza per questo cessare d'essere cinematografia.

Il film conclude la trilogia iniziata con *L'avventura* e poi continuata con *La notte*; come i due precedenti, tratta il tema antonioniano dell'incomunicabilità umana. Anzi, si può dire che per realizzare quest'ultimo film, Antonioni non ha fatto altro che prendere i due precedenti e costringerli assieme, concentrandone il linguaggio intellettuale e visivo e ricavando così una nuova unità: più tersa, purificata.

Anche qui, come nelle altre opere di questo regista, la trama ha un'importanza secondaria e serve solo per dar modo ad una particolare tesi di presentarsi sotto forma artistica, tradotta in arte dalla camera da presa: tesi e trama — si osservi — che non si uniscono secondo gli schemi della narrativa e del teatro convenzionali cui il cinema solitamente si

rifà, bensì grazie ad un moto creativo originale, volutamente messo in funzione del cinema, e che del cinema coglie e sfrutta ogni positiva peculiarità.

Il film narra di una giovane donna (Monica Vitti) amareggiata da un amore fallito (con il bravo Francisco Rabal), e tutta protesa per cogliere dalla vita un significato: forse ciò le sarà possibile unendosi ad un agente di Borsa (Alain Delon), giovane, senza complessi, asciutto. Ma una marginale questione d'interessi, presente come un'ombra nell'aria, non permetterà loro di comunicare. Si lasceranno, un giorno, giurandosi amore, promettendosi di rivedersi presto, quella sera stessa. Ma nessuno dei due andrà all'appuntamento.

A questo punto del film Antonioni abbandona completamente i personaggi, gli attori, che sembrano essere stati usati solo come chiave esplicativa per ciò che segue: minuti e minuti di sole immagini, di ritmi, pensieri, sottolineature, parole, poesia, tutto reso con immagini, con quella che viene definita « cinematografia pura ».

E' qui che molti hanno creduto di riconoscere il passo falso di Antonioni: han detto che il regista, con questo epilogo, è giunto al rischio-limite, incamminandosi sulle sabbie mobili della preziosità letteraria e psicologica. Ed hanno paragonato *L'eclisse* con *L'anno scorso a Marienbad* di Resnais, affermando che anche nell'opera del regista italiano esiste « un cerchio chiuso, un labirinto, una strada senza uscita, in cui non si capisce nulla... ».

La definizione sarà giusta, forse, per il film di Resnais. Ma *L'eclisse*, bisogna ricordare, ha un tema ben preciso: l'incomunicabilità. Ed ha un significato